

IO E TE ALL'ALBA

Titolo originale dell'opera: Dig og mig ved daggry © Glenn Ringtved

© Sanne Munk Jensen & Gyldendal, Copenhagen 2013.
Published by agreement with Gyldendal Group Agency.

La poesia Bestemmelse di Morten Nielsen citata a pagina 270 è contenuta nell'antologia *Samlede Digte* (Gyldendal, 2002). Fu pubblicata per la prima volta in *Krigere uden Vaaben* (Athenæum, 1943).

La citazione di pagina 197 è contenuta in *Don Chisciotte della Mancia*, trad. it. Alfredo Giannini, BUR, Milano, 2007.

Gli autori ringraziano lo Statens Kunstråds Litteraturudvalg per il finanziamento assegnato allo scopo di consentire la stesura del romanzo.

Redazione e impaginazione: Noesis, Milano

ISBN 978-88-566-4950-5

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Sanne Munk Jensen
Glenn Ringtved

IO E TE
ALL'ALBA

Traduzione di
Claudia Valeria Letizia

PIEMME

Quando ci ripescano dal Limfjord siamo ancora attaccati. Non so quanto tempo siamo rimasti nell'acqua, non si capisce, uno perde un po' il senso del tempo. Una settimana. Forse due. Non lo so. Anche il medico legale ha difficoltà a stabilirlo. Continua a ripetere che vorrebbe essere autorizzato a togliere le manette, che gestire due cadaveri legati a quel modo è di una difficoltà allucinante, specie per via del fatto che siamo così gonfi. Ma non si può.

«Non se c'è la possibilità che si tratti di omicidio» dice il poliziotto. È quello moro con gli occhiali tondi che una volta è passato a prendermi e che era anche venuto a parlare con noi dopo il fatto di Jeppe. Si chiama Jørgen. Sembra addolorato e preferisce evitare di guardarci, ora che siamo lì, distesi sui due tavoli d'acciaio.

«Quanti anni hanno?» chiede a bassa voce il medico legale. Tiene le mani ficcate nelle tasche del camice e gli occhiali sulla fronte. Quanti anni abbia lui non si capisce: forse quaranta. Forse sessanta.

«Diciannove. Magari anche meno.» Jørgen mi indica con un cenno della testa. «Lei, appena diciassette.»

Il medico legale sospira. Due ragazzini, dice.

«È proprio assurdo» mormora Jørgen e il medico legale annuisce, ma aggiunge che secondo lui non è omicidio.

«Questa l'aveva in tasca lui.» Tende una mano chiusa a pugno, la apre.

Jørgen prende la chiavetta con due dita e la solleva sotto la luce, un po' come se fosse un reperto archeologico. Poi guarda le nostre mani unite, che sono scivolate nello spazio fra i due tavoli.

«È quella giusta» continua il medico legale. «Ho controllato.»

«Quindi tu pensi che si siano...?»

Il medico legale fa segno di sì.

Jørgen ha il viso contratto e batte le palpebre in continuazione. Ha il respiro affannoso. Non riesce a spiegarselo. Fosse stato solo Liam, forse... poteva anche essere. Il ragazzo ne aveva passate tante, dice, e racconta al medico legale di Jeanette e di Morten Jepsen. Il medico legale annuisce. Se ne ricorda bene.

«Ma che lei l'abbia seguito nel fiordo,» prosegue Jørgen «è... bah, che cavolo ne so. C'è qualcosa che non quadra, ecco. Lei è la classica ragazzina di Hasseris, famiglia perbene, perciò lì non c'è niente da scavare. Carina, anche simpatica. Li conoscevo, tutti e due. Certo, non è la prima volta che succede, mi rendo conto. Però... mi sembra strano.»

Restituisce la chiavetta al medico legale, che alza le spalle. Mah, in effetti potrebbe anche essere che ci abbiano ammazzati. O che Liam si sia ammanettato a me e mi abbia trascinato giù contro la mia volontà. In tutti i casi, però, a un primo esame non sembra che ci

siano segni di violenza. O che io abbia fatto resistenza. Assolutamente. Certo, ora come ora, le manette stanno ben strette ai polsi, dice.

«... ma è perché sono così gonfi, ovvio.»

Jørgen concorda. È chiaro.

Il medico legale guarda la chiave che ha in mano.

«Basta, adesso apro» dichiara e si infila fra i due tavoli d'acciaio. Ma Jørgen gli posa una mano su una spalla.

«No, aspetta» dice. «Secondo me bisogna lasciarli un po' così.» Annuisce con aria solenne e aggiunge: «Se era questo che volevano.»

Il medico legale si ficca la chiavetta nella tasca del camice. D'accordo, gli pare giusto.

Io avrei voluto restare così parecchio, ma mi sarei accontentata anche solo di un'ora, tanto per fare pace con l'idea di dovermi separare da Liam. Solo che in quel momento si spalanca la porta ed entrano mamma e papà, e mamma si accascia in un angolo. Urla, urla e basta. Come una pazza. Papà ordina al medico legale di tagliare la catenella che unisce le manette, che non devo restare attaccata a quel farabutto, non devo proprio stargli vicino. È tutta colpa sua. Lui mi ha trascinato giù con sé. È colpa sua se sono morta.

«A un primo esame non ci sono segni di violenza» spiega il medico legale, e papà è costretto a chiedergli per tre volte che diavolo vuol dire, allora il medico legale risponde senza tanti giri di parole che, da quello che sembra, ho voluto morire insieme a Liam. E qui Jørgen è costretto a trattenerne papà, che chiede fra i denti: sta forse insinuando che non conosce sua figlia?

«Mia figlia non si è suicidata, porco diavolo.» È

Liam che mi ha ammazzato. Papà insiste a ripeterlo anche quando la porta si spalanca di nuovo ed entra Ian, il papà di Liam. E Jonathan, il fratello piccolo. C'è un baccano infernale. Papà e Ian escono in corridoio e Jonathan piange e vorrebbe abbracciare Liam e devono intervenire sia il medico legale sia il poliziotto per allontanarlo. Nel corridoio papà strilla e urla a Ian che è stato Liam ad ammazzarmi e la voce scura scura di Ian si alza vibrante e somiglia tanto a quella di Liam, non fosse per quel suo danese smozzicato, farcito di parole inglesi. E intanto mamma singhiozza nell'angolo, mentre io e Liam siamo semplicemente lì, ognuno sul proprio tavolo d'acciaio, inesorabilmente divisi e immobili. Vorrei poter spostare la mano. Vorrei tanto lasciarla scivolare in quella di Liam come una volta, e dire a mamma di non piangere più. Vorrei ripeterle tutto quello che mi ha detto Liam a casa, prima che uscissimo per andare al ponte. Vorrei descrivere l'alba mentre eravamo lassù, che l'ha fatto quasi diventare bello. E giusto. Vorrei far capire a lei e a papà il perché. Raccontare la storia vera. E vorrei che Liam mi abbracciasse.

Evidentemente, però, questa è una delle cose che non si possono fare da morti.

*

La storia vera è cominciata poco più di un anno fa. O meglio, in realtà sarebbe cominciata parecchio tempo prima, cioè quando sono nata, diciassette anni fa. Ma tutto quello che è successo prima del giorno in cui ho conosciuto Liam non conta assolutamente niente.

Allora ero solo una ragazzina che si chiamava Louise e abitava in una casa bianca a Hasseris, con un padre professore dell'Istituto commerciale e una madre segretaria in un ospedale e mentalmente disturbata. O magari non proprio disturbata ma, tanto per fare un esempio, mamma era il tipo che aveva paura di tutte le malattie possibili e immaginabili, e dei temporali, e di prendere freddo, e una volta ha dato di matto e si è messa a gridare: «Perché mi fai questo?» vedendo che papà aveva fatto la cacca nel gabinetto dopo che lei aveva appena pulito perché quella sera avevamo ospiti. Mamma aveva la fissa delle pulizie. E dei microbi. Ecco, almeno da quel punto di vista, era mentalmente disturbata.

Non so invece che tipo fosse papà. Probabilmente un accademico con le sue manie, patito dei numeri e di tutte le cose che si possono spiegare. Papà si chiama Gorm. Mamma si chiama Ulla. Gorm e Ulla. E dopo che sono nata io, mamma ha avuto delle fitte al basso ventre e un'inflammatione così forte che hanno dovuto levarle tutto. Non che abbia cambiato qualcosa. Io non ero una bambina facile. Anzi. In tutti i casi non ero una bambina che facesse venire voglia di fare altri bambini. Tanto per cominciare, avevo le coliche, e poi in pratica ho continuato a strillare anche quando sono cresciuta. Papà me lo diceva sempre, però sorridendo. Sapeva che gridavo così solo a casa. Ai colloqui con i genitori, lui e mamma non riconoscevano affatto la ragazzina piccola e guardinga di cui parlavano gli insegnanti, quella che non diceva mai una parola.

Magari potevo provare a dosare un po' meglio le parole, diceva papà. Ad aprire bocca di più quando ero

fuori e di meno quando ero a casa. Però non funzionava. Quando ero in mezzo a tanta gente non sapevo mai come comportarmi, ma bastava anche solo un'altra persona e io potevo restare lì come un'idiota, senza sapere cosa dire. Non ero capace di stare con la gente. Non con tanta gente, almeno. Era così e basta. In generale, la gente non mi diceva granché.

Finché non ho conosciuto Liam.

È buffo, ma mi ricordo quasi tutto quello che è successo quel giorno, da quando mi sono alzata fino a quando ho cominciato a vomitare in quel cestino che sembrava fatto di lino. Come se, in un modo o nell'altro, fosse destino che quello dovesse essere il *Giorno*. Forse ci si ricorda tutto proprio perché quello è il giorno nella vita in cui succede qualcosa di epocale. Come chi ha vissuto gli anni Sessanta e dice di ricordarsi cosa stava facendo il giorno in cui fu ammazzato Kennedy. O l'11 settembre. Io per esempio non me lo ricordo. Ovvio, ero troppo piccola. Comunque, non credo che nella mia vita ci sia stato un giorno memorabile così importante e internazionale. Io ho solo il mio giorno memorabile personale: il giorno di Liam.

Era un venerdì. E stavo con Cille, sicuramente perché nessuna delle due aveva una festa dove andare e garantito che eravamo le uniche. Era così fin da quando in nona classe Cille aveva cambiato scuola ed era venuta nella mia, e la cosa era proseguita al liceo. Non facevamo parte di niente, cioè di nessun gruppo di cui fosse fico fare parte, però ognuna di noi aveva l'altra e questo era senz'altro più di quanto avessimo mai avuto, sia lei sia io.

Dopo scuola siamo andate da Cille e abbiamo ascoltato musica bevendo Mokaï. Non per fare qualcosa di particolare, tanto per fare *qualcosa*. E quando sua madre è rientrata in compagnia del fidanzato, che Cille odiava con tutta sé stessa, abbiamo ficcato le lattine di Mokaï in un sacchetto, siamo uscite e siamo salite sul primo autobus diretto in centro. Poi, quando l'autobus ha finito le corse e il conducente si è messo sotto braccio la sua borsa e ci ha chiesto se avevamo intenzione di pernottare lì, abbiamo preso un altro autobus che andava all'altro capo della città.

Mi ricordo che in fondo era buio perché si era fulminata una lampadina, ma tutto sommato non ci dispiaceva, perché così potevamo starcene lì a bere in santa pace, senza doverci nascondere.

Quando è salito Liam, l'autobus era tutto vuoto, a parte noi. In quel momento, ovvio, non sapevo ancora come si chiamasse. Era insieme a Morten Jepsen, ovvero Jeppe. Lo chiamavano tutti così. Si sono seduti e si sono accorti di noi solo quando Cille ha ridacchiato dei capelli di Liam, che stavano un po' sollevati e sembravano uno strano cappello. Lui naturalmente non si è scomposto: si è limitato a voltarsi e ha chiesto di che cosa stessimo ridendo.

«Secondo te?» ha risposto Cille, e lui si è stretto nelle spalle; che ne sapeva, ha detto, se no mica lo chiedeva.

Mentre parlava ha sorriso e mi ricordo di aver pensato che avesse i denti più belli che avevo mai visto, e anche la voce più bella; ma non riuscivo a smettere di ridere perché la situazione era parecchio imbarazzante.

Allora lui si è alzato ed è venuto da noi. Io mi sono sentita morire e ho tentato di sparire sprofondando nel sedile.

«Voi dove andate?» ci ha chiesto, e anche se la più carina e simpatica fra noi due era Cille, ed era lei a fare conversazione, lui ha continuato a guardare me.

«Da nessuna parte» ha detto Cille.

«Da nessuna parte?» ha ripetuto lui.

«Da nessuna parte che ti riguardi.»

Anche se non c'era assolutamente niente di divertente, mi è scappata un'altra risatina.

Lui con un cenno della testa ha indicato Jeppe, che era rimasto seduto avanti e pareva che non sapesse bene dove guardare.

«Peccato. No, perché noi stiamo andando a una festa di piselli.»

«Una festa di piselli?» ha detto Cille.

«Sì» ha detto Liam. «Una festa con un casino di ragazzi e pochissime ragazze.»

Ha alzato le spalle, poi si è girato ed è tornato al proprio posto con le mani affondate nelle tasche.

Come se non gliene importasse niente.

Cille mi ha lanciato un'occhiata disperata e si è morsa le nocche in maniera allusiva, sibilando che dovevo «fare qualcosa». Ma io non ho fatto niente, non ero *in grado*. Sono rimasta lì con gli occhi incollati a quei capelli ridicoli, che all'improvviso mi sembravano fichissimi.

Prima che riuscissimo a spicciare una parola, Jeppe ha schiacciato il pulsante. L'autobus si è fermato e loro sono scesi senza degnarci di uno sguardo.

Mentre l'autobus si allontanava lentamente, ho guardato Cille.

«Scema, che cavolo fai?» ho detto fra i denti.

«In che senso?»

Sono schizzata in piedi senza rispondere e mi sono

precipitata verso la porta, gridando al conducente di fermarsi. Cille mi è corsa dietro.

«Che volete, qui non posso...» ha cominciato a protestare il conducente.

«Porco giuda, fermati e basta!» ha urlato Cille con quella sua voce roca e penetrante. E ha funzionato. Il conducente ha frenato di botto, ha aperto le porte e ci ha guardato scuotendo la testa mentre saltavamo giù e filavamo via nel buio, sotto la pioggia.

Loro stavano fumando seduti sotto la pensilina della fermata e hanno alzato lo sguardo quasi si aspettassero di vederci tornare indietro di corsa.

«Quindi alla fine ci avete ripensato» ha detto Liam con un mezzo sorriso.

Jeppe ci ha fatto posto, ma Cille si è infilata subito fra loro e così sono stata costretta a sedermi all'esterno, vicino a Jeppe. Classico di Cille. E classico mio sentirmi subito messa da parte. Jeppe mi ha sorriso e mentre parlava mi ha guardato le tette, sicuramente perché non sapeva dove altro guardare.

«Cos'è, ce la volete dare?» ci ha chiesto.

Liam è esploso in una risata.

«Fuck, Jeppe! Mica è una cosa che si chiede.»

Jeppe non capiva perché, era una domanda semplice, bastava rispondere sì o no.

Liam gli ha passato una paglia che sembrava rollata a mano e aveva un odore diverso e più buono di quelle che fumavano i miei compagni di classe.

«E io?» ha detto Cille togliendogliela di mano.

Liam ha sorriso e gliel'ha lasciato fare.

«Però sta' attenta, che non è una *Prince Light*.» Ma

Cille non sapeva ispirare e l'ha subito passata a Jeppe, che ha fatto un lungo tiro ed è rimasto un attimo a occhi chiusi. Poi ha espirato e me l'ha offerta. Io l'ho accettata, non perché avessi intenzione di fumare, ma perché così potevo ripassarla a Liam.

Mi sono fatta coraggio, ho allungato un braccio dietro gli altri due e gli ho bussato su una spalla. Lui ha alzato lo sguardo e ha preso la paglia, ma guardandomi negli occhi abbastanza a lungo da scombussolarmi tutti i globuli rossi.

Credo, anzi, so che non mi ero mai sentita così. E lo stesso è stato per Liam. Me l'ha confidato dopo.

«In quel momento ho avuto la certezza che noi due dovevamo stare insieme» mi ha detto. Tante volte.

Alla festa Cille me le ha fatte proprio girare. Si strofinava addosso a Liam come un gatto affamato addosso alla gamba del padrone. Ma il peggio è stato quando siamo andate al bagno insieme e lei mi ha chiesto se Jeppe non facesse al caso mio. L'avrei uccisa, sul serio. Stava appiccicata allo specchio a mettersi il mascara e avrà sbattuto le ciglia un centinaio di volte. Ha sollevato il mento. Poi si è messa un altro po' di mascara. Ha gli occhi troppo distanti, ho pensato. Qualcuno a scuola aveva cominciato a chiamarla "il koala" e non avevo mai capito perché, ma quella sera, invece, mentre era lì che stringeva le labbra e si ingrandiva gli occhi col mascara, e si guardava allo specchio sbattendo le ciglia, ho capito che probabilmente era per quello. Non le ho risposto. Sono uscita e ho iniziato a bere con i ragazzi che avevano messo in fila gli shottini sul tavolo.

Continuavo a cercare Liam con gli occhi, ma non

si vedeva da nessuna parte. Fuori c'era un gruppetto che fumava. Ho pensato di uscire per vedere se era lì, ma all'improvviso gli shottini mi hanno dato alla testa e non ero sicura che le gambe avrebbero retto. Ondeggiava tutto. Jeppe è rientrato e si è messo seduto, fissandomi con uno sguardo così pieno di desiderio che tutt'a un tratto non sapevo più se avevo la nausea per colpa sua o degli shottini, e quando mi sono precipitata sulla terrazza mi ha seguito e mi ha tenuto la fronte mentre vomitavo su un'aiuola. È stato proprio carino e premuroso. Dopo mi ha aiutato ad arrivare in una camera, ha tolto le giacche dal letto e mi ha messo addosso una coperta. E quando ho ricominciato ad avere i conati, ha trovato immediatamente quel cestino di lino da cui usciva tutto. Era uno schifo totale, ma lui è rimasto e poi ha pulito, e quando un po' più tardi mi sono risvegliata, era ancora lì che mi sorrideva. È stato davvero di una gentilezza incredibile, ma io non riuscivo a pensare ad altro che a Liam. E a Cille, che chissà dov'era. Sperando con tutta me stessa che Jeppe si levasse di torno.

Cosa che per fortuna ha fatto.

E all'improvviso, nel cuore della notte, lui era lì. Liam. Seduto accanto a me, mi accarezzava i capelli e mi chiedeva come stavo. Bene, ho detto, e mi sono tirata su. Evidentemente, però, ero ancora talmente sbronza da trovare il coraggio di appoggiare la testa sulla sua spalla. Siamo rimasti immobili per un lungo momento in cui ho pensato che quella poteva anche essere l'ultima cosa che facevo in vita mia. Se fosse scoppiata una bomba atomica, non me ne sarebbe fregato niente. Sarei morta felice.